

# Spettacoli

Su Maastricht il Tg3 brucia i colleghi francesi

ROMA «La Rai ha bruciato la Francia» titolava ieri *Le Parisien* riferendosi allo scoop del Tg3, che ha dato per primo la notizia dell'esito del referendum su Maastricht. Poco prima della chiusura dei seggi, il Tg di Alessandro Curzi ha annunciato la vittoria del «sì», bruciando i colleghi francesi.

«Basic instinct» Quattro miliardi in tre giorni

ROMA Tre miliardi e ottocento milioni nel primo week-end di programmazione. È l'incasso dell'attentissimo *Basic instinct*, distribuito dalla Penta in 150 sale. Buoni risultati anche per l'italiano *Nel continente nero* di Marco Risi, con Diego Abatantuono e Corso Salani: 110 milioni in due giorni.



Intervista al romanziere Sandro Veronesi. Il suo grande amore per i film e le esperienze di sceneggiatore. «Zavattini ha ragione su Italo Calvino. Ma a volte è bello "contaminarsi" con il cinema»



Sandro Veronesi. A sinistra una scena di «Maramao». Sotto, «L'impero del sole» di Spielberg, sceneggiato da Tom Stoppard: un esempio di riuscita collaborazione tra cineasti e scrittori

## Parola di cinescrittore

Il cinema non è roba da artisti, né tantomeno da scrittori? Il consiglio dato da Zavattini a Italo Calvino in una lettera inedita pubblicata ieri dall'Unità è da seguire? Ecco che cosa ne pensa lo scrittore Sandro Veronesi che, in questa intervista, ci racconta dei suoi rapporti con il cinema: dai ricordi dell'infanzia alla sua recente esperienza come giurato del premio Ucca, alla Mostra del cinema di Venezia.

RENATO PALLAVICINI

ROMA. «Il cinema è un'arte meravigliosa, è un'arte, è tutte le altre cose che sai, ma non fare lo scrittore di cinema». Il consiglio veniva da uno dei padri del cinema: Italo Calvino. Ma Zavattini scriveva così perché si rivolgeva a Calvino - ribatte lo scrittore Sandro Veronesi - e sapeva quanto Calvino potesse essere ambiguo al mondo del cinema. E aveva ragione, perché certe lusinghe di quel mondo possono ir più male che bene. Forse lo stesso consiglio non l'avrebbe dato a uno come Francis Scott Fitzgerald, uno che era in grado di metabolizzare ogni esperienza, anche le più negative. Calvino è sempre stato un punto che di lui si dice che non abbia mai scritto poesie, forse le ha sempre tenute ascoste. Si - ribatte Veronesi - era un buon consiglio, ma non per tutti gli scrittori. Sandro Veronesi, 33 anni, nato a Prato ma da sei anni a Roma, col cinema ha sempre avuto un rapporto particolare, non lo ha mai nascosto. Nel suo primo romanzo, *Per dove parte questo treno allegro*, pubblicato nel 1988 da Theoria, è uscita da poco una rimpia nel Tascabili Bompiani, alla quinta riga, descrivendo il padre del protagonista,

come ad uno scrittore per una sceneggiatura, ci si aspetta che il film vada bene o che perlomeno venga notato. Nel mio caso, quei due film non sono stati fortunati, almeno dal punto di vista del successo di pubblico, ma se devo essere sincero, l'insuccesso, come scrittore, non mi ha nuocciuto. Un bilancio dare/avere che sembra pendere più da una parte che dall'altra, anche sul piano del linguaggio. «C'è un equivoco da chiarire - spiega Sandro Veronesi - ed è quello secondo cui gli scrittori, a partire da una certa generazione in su, nella scrittura siano condizionati dal cinema. Io penso che un certo tipo di scrittura "visiva", "cinematografica" esisteva già nell'Ottocento ed era praticata da grandi scrittori. Victor Hugo, per fare un esempio, sembrava scrivere per il cinema, aveva una forza di evocazione visuale straordinaria. Semmai è un certo tipo di cinema che è stato condizionato dalla scrittura».

Eppure il cinema ha conteso nella vita di Sandro Veronesi. Fin dall'infanzia e adolescenza, vissute a Prato e a Bologna con i nonni. «Allora - racconta lo scrittore - si andava al cinema con tutta la famiglia. Ricordo ancora l'emozione provata nel vedere, tutti insieme, *2001, Odissea nello spazio*. Ma poi anche le serate passate al cinema con gli amici, nelle ultime file, a fumare, quando ancora non era vietato. Da un po' di tempo vado molto meno al cinema, ma non è una caduta di affetto nei suoi confronti: è che ho un bambino di un anno e mezzo». Nella personale clinica di Sandro Veronesi il posto d'onore tocca a John Huston ed Elia Kazan. «Li amo molto - dice Veronesi - e non mi sembrano affatto registi del passato. Di Huston mi piace soprattutto il tipo di carriera.

Era uno che faceva film commerciali per potersi pagare i suoi capolavori e la casa che si era costruita in Messico. Kazan ha fatto meno film, era più rigoroso ma anche molto generoso: dava spazio a grandi attori, drammaturghi e scrittori». Un'adolescenza col cinema ed una giovinezza con l'architettura (Veronesi è laureato in questa disciplina) e poi la scelta definitiva per la scrittura. Dalla natia Prato a Firenze, a Roma, tre tappe esistenziali e fisiche. «Con Firenze non ho un gran rapporto - confessa Sandro Veronesi - e nei confronti di Prato ho una grande indulgenza. Con Roma, invece, ho un rapporto strano. Certo, se non ci fossi venuto, forse non farei lo scrittore, ma un po' lo odio perché ha preso il posto della mia città. È una specie di matrimonio d'interesse».

Dopo *Per dove parte questo treno allegro* che indagava i rapporti tra padre e figlio, un altro romanzo, *Gli sfiorati*, su quelli tra fratello e sorella. Poi un libro di racconti ispirati a casi reali, *Cronache italiane*, tutti e due editi da Mondadori, e come il prossimo libro che sta per uscire, *Occhio per occhio*, ancora una sorta di reportage sulla pena di morte (alcune anticipazioni, in forma di appunti televisivi, li abbiamo visti in *Mixer*, il programma di Giovanni Minoli). Una svolta giornalistica? «No - risponde Veronesi - piuttosto una parentesi fuori dalla forma-romanzo per provare nuove strade. Una specie di viaggio di formazione, come uno che chiude casa per un po' e fa entrare gli imbianchini. Ma il mio prossimo libro sarà ancora un romanzo. E al centro ci sarà ancora il tema dei rapporti familiari: da figlio a fratello, a padre. Del resto è quello che mi è successo in questi anni».



Autori, diffidiamo della tv «Grande Sorella»

Scrittori per il cinema, scrittori per la tv, scrittori «tout court». Il rapporto con grande e piccolo schermo è al centro di un numero monografico della rivista *Script*, edita da Dino Audino, che sarà in libreria da metà ottobre. Pubblichiamo ampi stralci dell'editoriale «La Grande Sorella», in cui Francesca Marciano affronta un tema cruciale: perché nel cinema italiano c'è stato un ricambio generazionale, e in tv no?

FRANCESCA MARCIANO

Diana / Archibugi Malatesta Sbaraglia); ognuna di queste «famiglie» ha avuto accanto un «padre» produttore (indipendente) che ha creduto in loro, come Minervini, Bonivento, Procacci, Moretti, Pescarolo. Si può dire che è proprio in questi microcosmi, da queste piccole tribù, che è nato il cosiddetto nuovo cinema italiano. Che poi questo piccolo patrimonio sia adesso inghiottito dalle fauci di Cecchi Gori è un discorso da affrontare in altra sede: l'importante è osservare la genesi di questi gruppi e comprendere che è stata la loro crescita a vivacizzare il panorama, a provocare anche dei contrasti interessanti e, perché no, delle fazioni.

In televisione invece nulla di simile è accaduto. Gli autori sono orfani. Non lavorano con un regista, con un produttore, non formano gruppi che si confrontano, che sperimentano linguaggi diversi. Perché? Perché la televisione non è fatta dagli autori. È fatta dai committenti. Il ruolo dello sceneggiatore nell'ambito televisivo è per forza di cose un ruolo passivo, che subisce, e non un ruolo attivo che propone.

lizzando, a scapito spesso dell'originalità e dell'interesse delle storie proposte. Gli scrittori in televisione (a parte alcune rare e sconosciute eccezioni) sono costretti a un ruolo passivo, da pedine: spesso non incontrano neppure i registi che gireranno le loro storie, gli attori che le reciteranno; devono attenersi a delle regole, a dei temi e a dei linguaggi già determinati. In queste condizioni è difficile che si creino dei gruppi, dei microcosmi che possano coltivare un linguaggio diverso, rompere gli schemi, gettare il sasso in uno stagno. Invidiamente, non ancora purtroppo nel campo della fiction, qualche esempio c'è stato. Come in America più di dieci anni fa il gruppo del *Saturday Night Live* rompeva le regole del varietà televisivo, ecco da noi il fenomeno collettivo di *Avanzi*, così, anni luce fa, la banda Arbore era sembrata il massimo della modernità (e il gruppo di *Blob*, figlio di Ghezzi, non ha forse inventato un vero e proprio linguaggio?). Ma nel campo della fiction nessun passo avanti. Sembra che il meccanismo della produzione televisiva voglia azzerare le differenze, appiattare le personalità, allungare la minestra al punto che sia insapore e quindi digeribile per tutti.

È protervia o inesperienza? Forse le due cose insieme. Forse è pretestuoso da parte nostra indicare la soluzione nella nascita di piccoli gruppi innovativi, anche se ci sembra una strada interessante da percorrere (il fenomeno *Twin Peaks*, guarda caso, prodotto dalla famiglia Lynch, è nato dall'esperienza e dalle affinità di un gruppo di registi, attori e scrittori). Non pretendiamo di avere ricette, ma domandiamo sì, e tante. Una per tutte: è possibile fare una televisione meno bastardamente assoggettata a modelli che vengono d'oltreoceano? Noi crediamo di sì, se no non saremmo qui a discuterne.

## «Basta con la demagogia anti-berlusconiana»

Caro direttore, lunga lettera aperta indirizzata dal signor David Grieco presidente della Rai, pubblicata ieri dall'Unità, mi chiama direttamente in causa e richiede alcune precisazioni da parte mia.

Il signor Grieco racconta di aver firmato la sceneggiatura di un film per la televisione odo dalla Silvio Berlusconi Communications per canale 5 e intitolato *Il segno del comando*.

Perché, si chiede Grieco, il film è rimasto fermo per 3 anni nei magazzini di Canale 5, perché è stato poi editato a metà della sua originaria durata (con il pieno consenso del produttore Arturo La Gna, preciso, avendo mosso la nuova versione al regista)? Rispondo con assoluta sincerità: perché era un brutto, anzi un bruttissimo film. Costato un sacco di soldi e con attori importanti, come Grieco ricorda. Ma si sa che questo non basta, soprattutto se si ha a che fare con una sceneggiatura sconclusionata come quella firmata da Grieco.

Giorgio Gori, direttore di Canale 5, risponde con questo articolo alla «lettera aperta» di David Grieco pubblicata ieri da questo giornale. Grieco aveva accusato la Fininvest (e in particolare Canale 5) di aver tagliato, manipolato e infine reso iriconoscibile *Il segno del comando*, uno film televisivo di cui aveva scritto la sceneggiatura. Giorgio Gori ci ha chiesto di poter replicare. Ecco la sua risposta.

GIORGIO GORI

un loro spazio. Niente da fare: *Il segno del comando* è riuscito a non piacere anche nella più «protetta» delle collocazioni: 1 milione 666 mila spettatori, 12% di share (quasi la metà della media di rete), surclassato da film visti e rivisti come *La legge del più forte* e *Codice Magnum*, battuto persino dalla telenovela *Cristal*. Del resto - come già osservava Aldo Grasso sul *Corriere della sera* - il giudi-

zio dato dal regista Giulio Questi («Il film è monocorde, sciocco e noioso») era più che sottoscritto anche senza i tagli di cui Questi si lamenta. Aggiungo e garantisco: molto di più, senza tagli.

Tutto il resto, la banale demagogia anti-berlusconiana di cui è zuppa la lettera di Grieco, il falso ossequio rivolto al presidente della Rai, tutto conferma da che parte sta

la vera arroganza. Grieco appartiene alla vasta schiera di quegli pseudo-intellettuali, campioni di opportunismo, che si sono abituati a trasformare la «qualità» in una cortina fumogena dietro cui si nasconde il proprio disprezzo per il pubblico (ciò che è popolare, e che il pubblico mostra di apprezzare, diventa automaticamente volgare) e al tempo stesso la propria mediocrità. *Il ladro di bambini* di Gianni Amelio, che Grieco ha l'impudenza di citare, è davvero un grande film, che fa onore alla Rai, e che non casualmente il pubblico ha premiato con ottimi incassi. Bene: il prossimo film di Amelio sarà prodotto da Silvio Berlusconi, così come Berlusconi ha prodotto tutti i film di Salvatore, e non solo quello che si è guadagnato l'Oscar. Ma che c'entra



Una scena del film tv «Il segno del comando»